

CAPO QUARTO

Via di San Filippo. — Congregazione dell'Oratorio di Torino. Sua fondazione. Varie trasmigrazioni della medesima. — Chiesa di San Filippo. Sua costruzione sui disegni del Guarini. Ruina della cupola. Ricostrutta su disegno del Juvara. Descrizione della chiesa. — Beato Sebastiano Valfrè. Aneddoti. — Gambera, vicecurato. — Giambattista Prever. — Anna Maria Buonamici Emanuelli.

A differenza degli altri religiosi istituti, le case dell'Oratorio di San Filippo non hanno legame che tra loro le unisca, nè dipendenza da un centro comune, o da un superior generale. Ma quante sono le case, tante sono le congregazioni, ciascuna delle quali si regge da per sè, al dettame del suo proposito.

Nel 1648 era nunzio apostolico a Torino monsignor Alessandro Crescenzi, di quell'alta famiglia romana che fu tanto divota di S. Filippo Neri.



Natogli desiderio di vedere stabilirsi in questa città una congregazione di preti dell' Oratorio, infervorò di questo medesimo sentimento il teologo Pietro Antonio Defera, nato il 21 marzo 1616 in Borgomasino, il quale segnalavasi nell' esercizio dell' apostolico ministero per esimia prudenza e carità. Serviva allora il Defera la chiesuola di San Michele, dove ebbero in diversi tempi temporaria stanza gli Agostiniani scalzi ed i Teatini, e per maggiore spazio i Trinitarii. Colà espose il Defera un quadro di S. Filippo datogli da monsignor Crescenzi; e l'aria venerabile ad un tempo e piena di santa dolcezza e di pia letizia di quel gran servo di Dio, e le informazioni che propagava il Defera circa il sublime grado di santità cui era pervenuto, eccitarono subito la devozione dei fedeli. Veduto sì buon principio, il padre Defera più non indugiò a chiedere all' arcivescovo le necessarie facoltà per fondare in Torino la congregazione dell' Oratorio, ed avutele, il dì 26 gennaio del 1649 aperse un piccolo oratorio in una bottega della casa Blancardi, che tolse a pigione vicino a San Francesco d' Assisi. Gli fu compagno in tal impresa il padre Ottaviano Cambiani di Savigliano, il quale, evirato sin dall'infanzia, e perciò destinato al canto, era stato ammaestrato nel collegio di Sant' Apollinare a Roma, a spese del cardinal Maurizio di Savoia, che lo ebbe di poi per suo musico di camera.

Avuta notizia del pio disegno del padre Defera, il Cambiani, di musico vanarello che era stato fin allora, si cambiò in uomo apostolico, e volle rendersegli compagno in una fondazione che cominciavasi senza danari, senza operai, senza umani soccorsi. Questi due padri furono le pietre angolari dell'Oratorio torinese. A predicare e confessare era solo il padre Defera. Il Cambiani orava, faceva letture spirituali, diceva corone, cantava laudi e mottetti con una soavità di paradiso, parava e nettava la chiesa, andava per le strade cercando scioperati e fanciulli, e conducevali ai divoti esercizi dell'Oratorio.

Grande fu la frequenza, non del popolo solamente, ma di persone di condizion rilevata, agli esercizi dell'incipiente Oratorio torinese. Inestimabili perciò furono le fatiche del padre Defera, su cui ne ricadeva tutto quasi il peso; ed egli soccombendovi l'11 di settembre del 1650, in età di trentaquattr'anni rendette lo spirito a Dio. I sei convittori che seco avea raccolto l'illustre fondatore, vedutolo morire, e sapendo che il padre Cambiani non avea dottrina sufficiente per predicare e confessare, si dispersero, giudicando che quell'instituto non potesse più mantenersi. In grandi angustie d'animo, in sommi travagli di spirito si trovò il padre Cambiani, ma non disperò; e nell'anno seguente Dio ne premiò la fede e la perseveranza, poichè nel 1651 entrarono a comporre la congregazione Sebastiano Valfrè, allora

suddiacono, che fu massimo ornamento dell' Oratorio torinese; poi Bonifacio dei conti di Buronzo, che ne fu il primo preposito, e i padri Ceresia ed Ormea, tutti soci del collegio Teologico della nostra università. Un anno dopo l'abate Lorenzo Scotto li tolse alle angustie della casa Blancardi, ed assegnò all'Oratorio torinese una sua casa posta nel borgo di Po, a non molta distanza dalla porta Castello, sulla linea della chiesa di San Tommaso, allato ed al nord dello Spedale di Carità, e così a un dipresso nella casa già Cumiana, ora Colli, via Bogino (1).

L'anno vegnente desiderando Madama Reale di vedere i preti dell' Oratorio stabiliti entro al recinto della città, luogo più conveniente ai loro esercizi, operò sì, che il Consiglio civico diede loro ad ufficiare la chiesa del *Corpus Domini*.

A' 4 di dicembre 1653 andarono con gran pompa i decurioni a cercare i padri alla loro chiesa del Borgo, e posto ciascuno dei padri in mezzo a due decurioni, li accompagnarono processionalmente alla chiesa del *Corpus Domini*, dove a rendere più solenne la cerimonia intervenne Madama Reale col giovane duca.

Ma non era questa la sede che la Provvidenza riservava all' Oratorio di S. Filippo; imperocchè la casa stata loro assegnata era così piccola ed umida, che per niun modo i padri vi poteano abitare; onde

conveniva che andassero a mangiare e a dormire nella casa del borgo. Colà pertanto si risolvettero di far ritorno sul fine del 1654; e il dì dell'Epifania dell'anno seguente cominciarono ad officiare la chiesetta che la pietà del principe Maurizio di Savoia aveva loro edificata.

Mandava intanto vivi splendori di santità la nascente congregazione, sicchè veniva richiesta di dedur colonie a Chieri ed a Racconigi. E ne' Torinesi vieppiù crescea la stima de' padri, e s'accendea la divozione a S. Filippo, massime per una corona ch'ei soleva recitare, e che si portava con felice successo ai malati, come ancora si porta.

Desideravano pertanto i Torinesi, non meno che i padri, che l'Oratorio di S. Filippo potesse trasferirsi entro le mura. Rivolsero questi l'animo ad ottener la cessione della chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio. Era la medesima di patronato dei signori della Rovere, nobilissima stirpe che allora stava per estinguersi nelle persone del marchese Carlo, e d'un suo fratello scemo di mente.

Lunga ed aspra fatica fu l'ottenerne il consenso. Impossibile d'ottener quello del rettore d'essa parrocchia. Finchè uscito il medesimo di vita, e succedutovi l'abate Pier Gioffredo di Nizza, illustre scrittore, stato poi precettore dei Reali principi (2), si mostrò esso tanto amico e condiscente verso i Filippini, quanto ritroso ed avverso erasi mostrato

il predecessore. Onde si potè finalmente conchiudere il negozio nel 1667 (3).

Era la chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio molto ristretta e negletta. Neppure un momento indugiarono i Filippini a cominciare lavori d'ampliamento, e li spinsero con tale alacrità, che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizi. Nella quale occasione il padre Valfrè volle di pien giorno portare, coll'aiuto d'alcuni novizi, sopra le proprie spalle il quadro di S. Filippo dal borgo di Po alla chiesa di Sant'Eusebio.

Ma non era questa ancor la mansione in cui Dio voleva collocare i Filippini di Torino. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emanuele II, e volle in quel punto l'assistenza dei padri Valfrè ed Ormea. Ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino, per costrurvi la chiesa, la casa e l'oratorio, il qual dono fu, poco dopo la morte del principe, ridotto in forma legale dalla vedova reggente Madama Maria Giovanna Battista. A' 17 settembre dell'anno medesimo, cento anni appunto dacchè S. Filippo aveva incominciato la sua chiesa della Vallicella, ne fu posta dalla medesima principessa la prima pietra con questa iscrizione:

M. IOANNA BAPTISTA
 ALLOBROGVM DVCISSA CYPRI REGINA
 VICTORII AMEDEI II MATER ET TVTRIX
 CAROLI EMMANVELIS II CONIVGIS AMANTISSIMI
 IMMORTALITATI CONSVLENS ET VOTA PROSEQVENS
 TEMPLVM ET DOMYM CONGREGATIONIS ORATORII PRAESBYTERORVM
 PISSIME FVNDABAT
 ANNO 1675 DIE 17 SEPTEMBRIS.

La chiesa di Sant' Eusebio fu poi alienata alla confraternita di S. Maurizio (1678). Si esaminarono varii disegni per la nuova fabbrica, e s' approvò quello d'Antonio Bettini, architetto luganese. L'Oratorio e la casa che guarda al meriggio furono probabilmente costrutte secondo il piano da esso immaginato. L'Oratorio si cominciò ad uffiziare nell'autunno del 1678. Ma l'anno seguente, abbandonato il disegno del Bettini, se ne abbracciò un altro sontuosissimo del padre Guarino Guarini, che si ha inciso tra i suoi disegni, e che si distingueva per una cupola maestosa.

L'impresa era di gran dispendio, e non poteva compiersi in breve spazio di tempo. Ma chi misura collo spazio della propria vita la dimensione delle opere che intraprende, non produrrà per lo più che pigmei e sconciature. In ogni cosa l'importanza è di cominciar bene. Chi comincia bene, lega alle età che succedono l'obbligo di continuare

e di finire. Che importa che vi vogliano due o più generazioni? Gli individui si rinnovano, ma la società rimane; la catena degli esseri non s'interrompe. L'opera, dirò così, mondiale continua, e continuerà sino alla consumazione di quel gran fatto, composto di una serie inenarrabile di fatti e d'accidenti, che Dio ha prestabilito, a cui ciascuno, volente o non volente, ed insciente coopera; a cui i buoni soltanto cooperano regolarmente ed utilmente nel senso dell'ordine, che è la sola forse che Dio ci abbia rivelata delle leggi arcane, con cui l'adorabile sua provvidenza governa questa gran macchina dell'universo.

Ma torniamo ai **Filippini**.

Nel 1714 progrediva lentamente e maestosamente la fabbrica della chiesa. Era vòltata la cupola, lastricato di marmi il *Sancta Sanctorum*. La fama di santità che risplendeva sul sepolcro di Sebastiano Valfrè (morto in gennaio del 1710), apriva tutti i cuori alla beneficenza, quando, alle ore tredici italiane del 26 d'ottobre, dopo quindici giorni di pioggia, la gran cupola cadendo rovinò tutta la fabbrica, sicchè non rimasero intatte che le mura del presbitero.

Adorarono i preti dell'Oratorio la volontà divina che li colpiva così crudelmente; ma confidando in essa, s'accinsero incontanente a riparare tanta rovina; ed avuto un nuovo disegno da don Filippo

Juvara, rifabbricarono il sacro tempio (4). Cinquant'anni impiegaronvi que' padri; a' 26 maggio del 1772 vi si disse la prima messa; dico la prima che si dicesse dopo compiuta la fabbrica della chiesa, poichè fin dal 1722 s'uffiziava il presbitero colle due prime cappelle, che un muro separava dalla parte che s'andava costruendo.

La congregazione dell'Oratorio torinese fu disciolta per decreto del governo repubblicano del 13 d'aprile 1801, ma ne rimasero alcuni ad uffiziar la chiesa. La casa fu destinata più tardi a quartiere dei Veliti imperiali. De' primi ad essere congedati, furono anche i preti di questa congregazione primi ad essere reintegrati; il cavaliere don Pietro Borghese, decurione della città di Torino, uomo di specchiatissima religione e di somma prudenza, andando a Genova nel maggio del 1814, a far omaggio al re Vittorio Emmanuele, portò seco il memoriale de' padri superstiti. Ed il buon re da Alessandria ne diè favorevol rescritto, a cui fu data esecuzione in settembre dell'anno medesimo.

Nel 1823 i Filippini fecero terminare le due cappelle di San Lorenzo e di San Filippo, e costrurre di marmo l'altare di quest'ultima. Con grande sollecitudine e dispendio promossero la causa della beatificazione del beato Sebastiano Valfrè, la cui festa solenne si celebrò nella Basilica Vaticana il 31 d'agosto 1834; e in San Filippo a Torino il 30,

31 di maggio, e 1° giugno dell'anno seguente, nella qual occasione S. E. il cavaliere Provana di Collegno costruì l'altare marmoreo nella cappella del nuovo Beato; il canonico prevosto Enrico Ruffino di Gattiera die' l'urna, in cui si collocò il benedetto suo corpo; il padre Girò della stessa congregazione dell'Oratorio, sopperì a parte della spesa pel quadro, che fu allogato ad un egregio pittor nazionale.

Frattanto la congregazione, con aiuti dati dal Re e dalla Città, e col dono spontaneo di lire 55m., fatto dal banchiere cavaliere Cotta, continuò l'opera della facciata, che la pubblica tiepidezza lascia ancora incompiuta; e costruì al nord della chiesa una nuova grandiosa sagrestia; regolando tutti questi lavori il cavaliere professore Talucchi, gratuitamente, come ha sempre fatto quando fu richiesto di disegni o di direzione per pubblici edifizii.

L'altar maggiore di questa chiesa, maestoso sopra molti dei più belli d'Italia, e ricco di marmi, è frutto della pietà d'Emmanuel Filiberto, principe di Carignano, che vi faceva lavorare negli ultimi anni del secolo xvii; si terminò nel 1703. La gran tavola raffigurante Maria Vergine col Bambino, S. Giovanni Battista, Sant'Eusebio, il beato Amedeo, la beata Margarita di Savoia, è opera di Carlo Maratta, nobile e grazioso pittore, che solo a' suoi tempi sostenne l'onore dell'arte a Roma. Le statue in legno sono di Carlo Plura. Lavori di mirabile

leggiadria sono i puttini intagliati nelle tribune da Stefano Maria Clemente.

Nel terzo altare a destra di chi entra, che s'intitolava a San Lorenzo, eravi un bel quadro del Trevisani, trasportato poi nella prima cappella dalla medesima parte: ora si denomina dal beato Sebastiano Valfrè, e la tavola che rappresenta questo figliuolo dell'Oratorio torinese in gloria colla Vergine Santa, di cui tanto concorse a propagar la devozione, è del celebre Ferdinando Cavalleri.

Di questo eroe dell'Oratorio torinese, che primo dopo il santo fondatore Filippo meritò l'onor degli altari, si ha una copiosa vita stampata (5), che va per le mani d'ognuno; e ciò mi dispensa dall'espore in questo luogo le eminenti virtù per cui tanto rilusse, e così utilmente influì colla parola non meno che coll'esempio sull'intera città in fatto di religione e di costume. Dirò invece cosa poco nota, ma pur verissima; ed è l'apostolica libertà con cui, ricercato da Vittorio Amedeo II, se sapesse indovinare la significazione di quell'antico motto della casa di Savoia FERT, su cui correano tante diverse interpretazioni, rispose che sì; ed interpretollo: *Femina Erit Ruina Tua*. Il principe che aveva in somma venerazione il padre Valfrè, e che ben sapeva dove quelle parole andavano a ferire, replicò con maggior confusione che sdegno: *Dunque per me non vi sarà salvezza? Sì*, soggiunse il padre, *ma le converrà*

passare per una grande tribolazione (6). E così appunto fu.

Trovandosi poi il Beato in punto di morte, nella cameretta ora convertita in cappella, in quella parte della casa che guarda al meriggio, nella via di San Filippo, ed essendo il duca andato a vederlo, n'ebbe esortazione di alleggerire le pubbliche gravezze divenute eccessive per le continue guerre, e di tenersi amico della sede apostolica, centro della cattolica unità (7).

L'altare che gli sta di fronte ha una tavola che rappresenta S. Filippo in estasi, ed è del Solimene. Nell'attigua cappella il S. Giovanni Nepomuceno è del cavaliere Conca suo discepolo; ma la Vergine fu dipinta dal Giaquinto. Le statue degli Apostoli, disposte per le cappelle, e le due Virtù della cappella della Concezione, sono del Clemente.

Nell'Oratorio la tavola della Concezione è opera di Sebastiano Conca. Il fresco del vólto, di Gaetano Perego. I quattro maggiori quadri delle pareti, l'Annunziata, l'Assunta, la Visita a Santa Elisabetta, e la Presentazione al tempio, sono dipinti di Giovanni Conca, fratello ed aiuto di Sebastiano, egregio in trar copie d'antichi maestri.

L'altare fu rinnovato nel 1796, e consecrato il 10 settembre di quell'anno da monsignor Mossi (8).

In una cappella interna allato al presbitero, dal lato del Vangelo, si vede effigiato in cera il volto

di S. Filippo morto, tolto dal vero. Immagine di beato riposo, e non di morte è quel caro e venerevol sembiante di chi servì al Signore in santa letizia ammaestrando, soccorrendo, edificando il prossimo, ma che mentre commendava la pia allegrezza, riprovò lo spirito buffonesco, che cercando in ogni cosa un lato solo e il men degno per cavarne il riso, predispone alla leggerezza, e finisce per falsare il criterio.

Ampli e belli sono i sotterranei della chiesa e del chiostro, in una parte de' quali si vedono i sepolcri. Fra essi distinguonsi quelli della principessa Anna Vittoria di Savoia Soissons, duchessa di Sassonia Hildburghausen, nipote del principe Eugenio, morta l' 11 d' ottobre 1763, d' anni ottanta, e dei padri Defera, Ormea e Prever già lodati; non che quelli di don Giovanni Tommaso Gambera, vicecurato di Sant' Eusebio, e d' una semplice contadina penitente del beato Valfrè, illustrata da Dio con grazie speciali, Anna Maria Bonamico.

Giovanni Tommaso Gambera era nato a Fossano nel 1707. Venuto a Torino, fu maestro in casa dei conti della Villa e Provana di Collegno. Modestissimo ufficio che in molti fu scala a sublimi onori. Il Gambera visse e morì vicecurato di Sant' Eusebio; ma niuna carica più eminente rifulse mai di tanto splendore come questa mentre fu dal Gambera esercitata. Egli era tutto a tutti; con sembiante or lieto

e modesto, ora velato di tristezza e di compassione, entrava nelle case secondo la varia missione che avea, assisteva li infermi poveri nelle stalle, nelle scuderie, nelle strade, tra il sucidume più schifoso, facendoli scopo non solo di carità, ma di tenerezza, passando al loro fianco le intere notti. Tutto quello che avea, tutto ciò che di limosine poteva raggranellare ei dava ai poveri. Udiva e soccorreva ogni uomo. Portava di notte ai poveri vergognosi pane, vino e legna. Toglieva il carico di mantenere intere famiglie, di far allattar bambini; forniva gli artigiani poveri di stromenti e ordigni del loro mestiere; non guardando mai se fossero della parrocchia o no, del paese o forestieri, purchè fossero bisognosi. Il che pur troppo è virtù rarissima. Zelator sommo della castità, avviluppato come in un usbergo nella coscienza del proprio dovere, era intrepido contro ai seduttori ed agli scandalosi; sicchè corse più volte pericolo della vita. Serviva il buon sacerdote, mandava, medicava gli ammalati i più schifosi, anche gli affetti da lebbra o da altre malattie cutanee. Egli stesso girava di notte a destar medici, a far aprir bottega agli speciali. E quest' uomo così caro, così buono, così dolce col prossimo, era altrettanto duro, rigido, crudele con se medesimo, poichè mangiava e dormiva pochissimo, e maceravasi con rigori continui di penitenza.

Morì l' uomo apostolico il 23 d' aprile 1763 di

anni cinquantasette. Fu riaperta la cassa in dicembre dell'anno medesimo, e fu trovato il corpo intero, flessibile, senza alcun cattivo odore (9).

Anna Maria Buonamici era nata in Sommariva del Bosco in luglio del 1620. Fu per tutta quasi la vita di complexion debolissima, travagliata da crudeli infermità, dipendenti come poi si vide da vizi organici e congeniti, a cui s'aggiunsero persecuzioni de' parenti, del proprio marito (Emmanueli), nere calunnie, maldicenze atroci. Ed ella affinando in quel crogiuolo la propria virtù, penetrò tanto avanti nella scienza delle cose di Dio, nell'esercizio delle più rare perfezioni, che il padre Valfrè, di cui fu lunghi anni penitente, e fra le cui braccia morì il 14 novembre del 1673, la chiamava la sua *maestra di spirito*. In preda ad anomalie nervose, Anna Maria avea frequenti visioni spirituali che, ora la consolavano, ora la rattristavano, secondo gli oggetti che le comparivan dinanzi; ma il più delle volte erano tutte celesti, e raddoppiavan la brama ch'ella avea di riunirsi al suo Dio.

Se fossero vere visioni, od allucinazioni nervose che s'improntavano delle immagini solite a destarsi nella sua mente, appartiene alla Santa Sede il definirlo. Noi noterem solamente che appunto per queste visioni il prudentissimo beato Valfrè solea mortificarla e maltrattarla anche in pubblico, dandole sempre a divedere che la teneva in bassissima stima,

ma la ritrovò costantemente figliuola d'umiltà ed obbedienza.

Così universale era la fama di santità di questa serya di Dio che il processo di beatificazione fu cominciato fin dal 1678, e che qualche anno dopo morendo la marchesa Bevilacqua Villa, dama d'insigne pietà, volle esser sepolta appiè d'Anna Maria, le cui ossa erano intanto state trasferite dalla chiesa di Sant'Eusebio nella nuova chiesa dei padri dell'Oratorio.

Lo stesso beato Valfrè descrisse le memorie della vita della onoranda sua penitente, le quali vennero nel 1762 ordinate, ampliate e pubblicate da un prete della medesima congregazione.

Il padre Giambattista Prever, nato nel 1684 in Giaveno, era stato prima canonico di quella collegiata, poi era entrato nella congregazione dell'Oratorio. Segnalatissimo nell'esercizio delle virtù cristiane, banditore zelantissimo della divina parola, fu singolarmente privilegiato di grazie straordinarie, d'una penetrazione sovrumana, d'una piacevolezza insieme e d'una efficacia rarissima nel difficile ministero della confessione. Con poche parole che avean fattezze di argute, ed eran profonde, snodava i cuori più indurati. Stendea le braccia amorose ai peccatori più incalliti nel vizio, più ostinati nel rifiuto de' sacramenti, e li stringeva al petto, e col volto, e cogli sguardi, e co' detti in un subito togliea loro ogni

confusione, li ricreava, li confortava, dava l'adito alla speranza. Così potente era la sua influenza sui cuori, che dai primarii personaggi dello Stato fino a quegli sciagurati che espiavano sul patibolo i misfatti, tutti voleano confessarsi da lui. Quando correva qualche festività, dall'alba al meriggio, dalle prime ore pomeridiane fin verso la mezzanotte, egli stava confessando in chiesa, in camera, sempre paziente, sempre soave, sempre uguale col primo come coll'ultimo, senza precipitazione, senza affanno. Racconta lo scrittore della sua vita, testimonio oculare, che un giorno dopo d'aver confessato in chiesa tutta la mattina, appena presò poco cibo, fu assediato in camera dai penitenti.

Il corridoio inferiore della casa della congregazione era pieno di penitenti; pieno il corridoio superiore. Una gran massa ve ne avea di stipati contro la porta della camera; il padre Prever era obbligato, uscendo un penitente, ad accompagnarlo perchè potesse trovar la via, e per farne entrar dentro un altro. Al suo comparire gridavano molti: misericordia; e per essere preferiti, posposto ogni rossore, gridavano: *Padre, ascolti me che sono cinque, sette, vent'anni che non mi son confessato.*

Padre Prever rimandava tutti consolati, e di tutti quasi i suoi penitenti sperava l'eterna salvezza, fuorchè d'alcuni che dell'opere spirituali credeano farsi velo e scala ad intenti mondani; di costoro,

come d'uomini che professavano il sacrilego ed impossibil mestiere di gabbadio, dubitava molto il buon padre, e procurava ad ogni potere di spedirsene.

Abbiamo già indicata la morte di quest' insigne Filippino seguita sul pulpito di San Giovanni.

Eccone ora i particolari. Già nel giorno precedente e nella mattina del giorno medesimo avea egli detto parole che, se non dinotavano espressamente la sua morte, accennavano almeno che qualche caso straordinario segnalerebbe quel giorno, anniversario di quello in cui era stato laureato ed avea ricevuto l'ordine del sacerdozio. Lunedì 8 febbraio 1751, alle ore quattro pomeridiane salì tutto lieto nella carrozza che gli avea mandato l'arcivescovo, e disse ai circostanti con quel suo piglio faceto che gli era familiare: *Guardate come la sposa va bene in carrozza*. Giunto alla Metropolitana, dov'era parte della Real Corte coll'arcivescovo, pigliò la benedizione dal prelado, e salì sul pulpito. Proposto il testo di S. Paolo opportunissimo per l'apertura del giubileo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae ut misericordiam consequamur*, parlò proemizzando della misericordia di Dio con tanto impeto di carità, che egli stesso piangeva e piangevano gli uditori. Finito l'esordio, fatta la divisione dell'argomento, cominciò la prima parte colle parole: *Variis et miris modis vocat nos Deus*, che pronunziò con voce sì forte, che furono udite da tutti gli angoli del vasto edificio;

arrestossi allora un momento come chi sta sopra pensiero, poi si piegò verso il crocifisso, e raccolto in braccio da un fratello che il serviva, in tre o quattro minuti spirò primachè il popolo n'avesse il menomo indizio. Come si seppe, un susurro misto di singhiozzi e di lagrime s'udì per la chiesa. Tutti gli argomenti dell'arte s'adoperarono sul pulpito stesso e nella camera in cui fu trasportato attorno al padre Prever; ma tutto indarno; onde posto in bussola, fu trasportato con seguito di immensa calca di popolo addolorato e piangente all'Oratorio; dove tutto ciò che la divozione, anche indiscreta, può imaginare, fu praticato attorno al corpo, al confessionale, al muro a cui il confessionale s'appoggiava, alla camera che abitava, tantochè fu necessaria numerosa soldatesca ad impedir ulteriori disordini. In tanto concetto di santo era tenuto universalmente il buon padre Prever (10).

Rari appresso a noi, giova il ripeterlo, erano ancora que' tali che in ogni abito religioso credono veder un mantello all'ombra del quale si goda del ben di Dio senza far nulla; a cui nulla giova mostrare i parchi desinari e le parche cene, i digiuni e le astinenze, l'alzarsi mattutino e il faticar continuo, orando, meditando, insegnando, predicando, amministrando i sacramenti, combattendo per la fede, sormontando vergogne, calunnie, pericoli, impegnandosi per guadagnar un' anima, com' altri

farebbe per la conquista d' un regno; a cui nulla giova richiedere qual alta mercè temporale può compensare que' prodi religiosi degli stenti durati, della sanità logorata, de' mondani diletti posti in disparte, degli onori ricusati, se non fosse un premio di consolata coscienza pel bene operato, una speranza di maggior premio avvenire; d' un premio che li giunga a quel punto in cui l' anima libera e abbandonata a se stessa comincia a comprendere il gran mistero dell' essere, a sciorre il nodo del dramma in cui attrice involontaria ha concorso a sostener una parte. Nulla persuade cotestoro, che indulgentissimi per sè, sono rigidissimi nel giudicare i ministri del santuario; e da un che manchi precipitano il giudizio a crederli tutti colpevoli; e ora vorrebbero (cosa impossibile) che il clero nulla ritraesse del popolo; e che indossando l' abito religioso, tutta spogliasse l' umana fralezza; ora si lagnano che non abbiano i religiosi viscere di cittadino; ora si dolgono di non trovarli agevoli; ora di trascuratezza li riprendono e di lassa morale, e se un vizio azzeccano in uno, non badano che quel vizio sia compensato da molte virtù, ma in tutto malvagio lo giudicano ed impostore. Pochi, ben si sa, sono perfetti. Molti sono assai men che perfetti. Ma li troverete grandemente virtuosi, o rigidi Catoni, quando posta giù ogni passione, e considerandone bene addentro i portamenti, scendiate a paragonarli co' vostri.

So che queste parole da alcuni mi si apporranno a colpa; ma io, che pur mi confessò minore a troppi uomini d'ingegno e di dottrina, io con pochi fo professione di dir quel che sento liberamente, come uomo che non ha servito e non servirà mai a niuna setta; nè usa cortigiania a potenza di grado o di opinione, ma solo all' augusta verità.

Abbiamo già accennato l'ampio spazio soggetto alla giurisdizione della chiesa di Sant' Eusebio (S. Filippo). Sono staccate dalla medesima in tutto od in parte le giurisdizioni delle parrocchie di Santa Teresa, di San Carlo, della Madonna degli Angioli, di San Francesco di Paola, della Crocetta e del Lingotto.

I fratelli dell' Oratorio diretti dai padri si recano ogni domenica all' ospedale di S. Giovanni a governare i letti degli ammalati ed a pettinarli, impiegandosi in altri bassi uffici di carità, e li forniscono ad epoche determinate di biscottini e di fiaschetti di buon vino.

La biblioteca della congregazione ha avuto principal fondamento nella libreria stata alla medesima donata nel 1744 dall' abate Ignazio Balbis di Verone, principe dell' Accademia degli Uniti, del quale ivi si conserva, in segno di gratitudine, il ritratto.

Notabili sono in via di S. Filippo varii palazzi: prima quello del marchese di S. Marzano, posto di fronte alla chiesa, architettura del capitano Garoe,

con variazioni ed abbellimenti del conte Alfieri e dell'architetto Martinez. In questo palazzo, la sera del 18 d'aprile 1842 il principe Felice Schwarzenberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperator d'Austria, dava uno splendido ballo onde onorare le auguste nozze di S. A. R. VITTORIO EMMANUELE, duca di Savoia, principe ereditario, colla serenissima imperiale arciduchessa MARIA ADELAIDE (11).

L'architettura del palazzo dei principi della Cisterna è opera del conte Dellala di Beinasco.

Il palazzo che già appartenne ai conti di Carpenetto presso piazza Carlina, era stato restaurato dal Bonvicini.



NOTE

(1) V. *Theatrum Statuum ducis Sabaudiae*.

(2) Pier Gioffredo, d' Antonio, nacque in Nizza il 16 d'agosto 1629. Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1653; nel 1658 pubblicò l'opera *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, che gli procacciò gran nome.

Il 20 marzo 1663 fu nominato istoriografo del duca di Savoia. Due anni dopo fu eletto rettore di Sant'Eusebio in Torino. Nel 1673 fu nominato sotto precettore ed elemosiniere di Vittorio Amedeo II. Precettori erano l'abate Tesauro e il padre Giuglaris, gesuita. Ma pare che il peso principale fosse del Gioffredi. E difatto ne' titoli posteriori è sempre chiamato, non sotto precettore, ma precettore. Il 31 dicembre 1674, essendo per la morte del protomedico conte Torrini, rimasta vacante la carica di bibliotecario ducale, venne la medesima conferita similmente al Gioffredi. Ai 16 di maggio del 1679 venne egli decorato della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Nel 1677 il Gioffredi era stato aggregato alla cittadinanza Torinese. Si dice nel diploma ch'egli stava per pubblicare la *Relazione delle moderne parti più ragguardevoli di questa metropoli*. Questo lavoro non è stato pubblicato, ed io non so se il ms. ne sia a noi pervenuto. Da tal diploma appare ancora che il Gioffredi era dottore d' ambe leggi e canonico della Trinità. La sua infievolita salute e la grand' opera che stava scrivendo col titolo di *Storia dell' Alpi marittime*, lo fecero risolvere di ricondursi alla mite sua patria. Colà gli giunsero nuovi segni del regio favore, essendogli nel 1688 stata conferita la badia di S. Giovanni d'Aulps, che permutò nel 1689 con quella di S. Ponzio. Morì a Nizza l' 11 novembre 1692, e fu sepolto nella chiesa di San Ponzio. V. Gazzera, *Notizie dell' abate Pier Gioffredo*.—*Hist. patriae monumenta*.

(3) Breve del 14 settembre 1667.

(4) V. Agliardo di Tavigliano, *Modello della chiesa di San Filippo per li padri dell' Oratorio di Torino, inventato e disegnato dall' abate e cavaliere don Filippo Juvara.*

(5) Pubblicata dal padre Marini dell' Oratorio nel 1748. Se ne conserva anche una vita ms. del Gallizia.

(6) Da memorie sincere nell' *Archivio del conte Balbo.*

(7) *Storia della congregazione dell' Oratorio di Torino*, ms. presso l' egregio padre Angelo Girò, preposito di detta congregazione.

(8) Nota del Vernazza, ms. nella *Guida di Torino.*

(9) Boschis, *Ragguaglio della vita e della morte del prete don Giovanni Tommaso Gambera, vicecurato di Sant' Eusebio.* Torino 1764. — Della comunicazione di questo libro, non che d'altri libri e ms. riguardanti l' Oratorio di S. Filippo, rendo il giusto merito alla cortesia del padre curato Derossi, e del padre preposito Girò.

(10) V. la sua vita scritta da un padre dell' Oratorio di Torino, suo confidente (presso i padri di detto Oratorio). Diverge questo racconto in qualche minuta particolarità da quello da noi registrato a pag. 388, sulla scorta del *Diario del Carmine*; ma questo del biografo Filippino merita maggior fede.

(11) *Le feste Torinesi dell' aprile MDCCCXLI.*

CAPO QUINTO

Piazza Carlina. — Chiesa e monastero di Santa Croce. — Albergo di Virtù. — Rifugio delle Convertite delle valli di Lucerna. — Soccorso delle Vergini. — Palazzo de' marchesi di S. Tommaso. — Chiesa e monastero delle Cappuccine. — Palazzo Perrone. — Palazzo Canelli, ora Gatino. — Palazzo Morozzo, ora d' Agliano. — Monastero del Crocifisso, ora delle Dame del Sacro Cuore. — Spedale di S. Giovanni. — Opera della Maternità.

Abbiamo già accennato l'epoca in cui fu costrutta la piazza Carlina (1678); abbiám parlato delle quattro tettoie sotto alle quali doveano tenersi i mercati, e particolarmente quello del vino, e che ora ridotte a piccoli edifizj servono piuttosto d'ingombro che di ornamento.

Su questa piazza s' alza la chiesa delle monache di Santa Croce, la quale manca tuttora di facciata. D' esse monache si è discorso parlando dell' antico loro monastero della Misericordia. Si ha da un' iscrizione che la loro traslazione dal

monastero antico a ponente a questo nuovo avvenne nel 1691 (1). Soggiungeremo solamente che queste canonichesse Lateranensi, soppresse per decreto della Commissione esecutiva del Piemonte del 22 di novembre 1800, furono ristabilite dopo la restaurazione della monarchia, e che la nobiltà de' natali non è più condizione indispensabile per chi vuol prendervi il velo.

La chiesa di forma ovale, piccola, ma graziosa ed ornata di colonne di marmo, è disegno del Juvara. Il campanile fu innalzato da Giambattista Borra, architetto torinese.

Ha tre altari. Nel primo a destra, la tavola colla Nascita di Gesù è di Giovanni Battista Brambilla, scolaro di monsù Delfino che fioriva verso il 1670.

All'altar maggiore la Deposizione dalla Croce è del cavaliere Beaumont. Nell'altro altare il S. Pietro in cattedra, in abiti papali, è del Moncalvo.

In fondo alla piazza levasi a mano manca l'antico palazzo de' conti di Guarene, la cui facciata è disegno del Juvara. A destra l'Albergo di Virtù, ove si ricevono e si ammaestrano in varie arti fanciulli poveri, o scarsi de' beni di fortuna.

Abbiamo già narrato come negli ultimi anni di Emmanuele Filiberto alcuni soci della Compagnia di S. Paolo, ed altri virtuosi cittadini si fossero posto in cuore di sbandir l'ozio e la mendicizia formando

una compagnia detta della Carità per ricoverare i poveri inabili al lavoro ed insegnare agli altri l'esercizio d'un'arte; ed abbiamo similmente rammentato come, difettando i mezzi, questa ultima parte solamente dell'impresa potessero avviare, che pigliò nome d'Albergo di Virtù (2). Malletto, vicario; Degiorgis, sindaco della città; Chiaretta; Femelli, professore nell'università di Torino; Famiglia, tesoriere della medesima, e due ricchi mercatanti milanesi, pratici dell'arte della lana, Fontanella e Polliago, furono i principali autori e promotori di questa opera insigne, alla quale so da documenti sicuri che non fu straniero il duca Emmanuele Filiberto. Carlo Emmanuele I, figliuolo di lui, poco dopo la morte del padre (dicembre 1580) assegnò all'Albergo di Virtù un censo annuo di scudi 600 d'oro. Sei anni dopo lo dotò di beni posti nel territorio di Lucento, del valsente di scudi d'oro 3,000.

Nel 1587 scorgendo il buon principe che il dispendio che necessitava quell'instituto era superiore di molto alle forze private, consentì a pigliarne egli stesso con molto affetto la cura, a far sua l'impresa, e trasferì l'Albergo di Virtù dalla casa in cui era presso al sito ove ora sono le Rosine, nella casa di campagna di don Amedeo di Savoia (ora ospedale di Carità) (3), donde dopo il 1682 venne trasferito in piazza Carlina.

Crebbe sotto gli auspizi del principe l'Albergo

con giusto e ben auspicato nome, intitolato dalla Virtù, e senza riandarne tutti i successi diremo che in febbraio del 1665 vi fu aggiunta un'altra opera, ed era il Rifugio delle povere convertite delle valli protestanti del Piemonte, che nel 1746 fu trasportato a Pinerolo.

Viva ed onorata qui splende ancor la memoria del teologo collegiato Giovanni Bricco d'Ala, nella valle di Lanzo, dotto e pio ecclesiastico, il quale fu lungo tempo rettore di quest'Albergo, e morendo istituì varie opere di beneficenza, e legò la sua ricca e scelta biblioteca al Seminario.

Segue la via che piglia nome dalla casa del Soccorso delle vergini, fondata, come già abbiám detto dalla Compagnia di S. Paolo nel 1593, dove si ricevono figlie civili in educazione.

Ricominciando le nostre corse a ponente, a destra della via di Santa Teresa, incontrasi la strada di S. Carlo, nella quale il primo palazzo a mano destra apparteneva ai marchesi Carron di S. Tommaso, famiglia segnalatissima per aver retto per tre successive generazioni il ministero riunito degli affari esteri ed interni. Questo palazzo fu fabbricato nel 1665 dal conte Giambatista Beggiamo, da cui passò in eredità a Michele, arcivescovo di Torino, suo fratello. Nel 1724 era posseduto dalla marchesa Gabriella Caterina Marolles di Caluso, che lo vendette al marchese Giuseppe Gaetano Carron di

S. Tommaso (4). Primo architetto di questa fabbrica era stato il conte Amedeo di Castellamonte; ma dopo la metà del secolo scorso fu ampliata e restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco. L'ultima discendente della linea primogenita de' marchesi di S. Tommaso, Giuseppina, avea sposato il marchese Agostino Lascaris, erudito e gentil cavaliere, gran fautore delle scienze e delle arti, la cui unica figlia Adele finì ne' marchesi Benso di Cavour.

Il vestibolo, lo scalone, la sala di questo palazzo sono degni di osservazione. Quest'ultima fu dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani.

In principio della seconda isola a destra, vedevasi la chiesa ed il convento delle monache Cappuccine, fondato nel 1624 da Carlo Emmanuele I, ad istanza della infante Margarita, sua figliuola (5), prima in una casa fuor di porta Castello, poi nel 1638, nel sito di cui ora parliamo, dov'era la casa d'Antonio Carello (6). In questa chiesa era sepolto il celebre presidente delle Finanze Giambatista Truchi, insieme con Maddalena Quadro, sua moglie. Qui pure aveano i conti delle Lanze il loro sepolcro gentilizio, e qui si leggeva un'iscrizione in onore del buon cardinale di tal nome, morto in gennaio del 1784 (7).

Erarvi in questa chiesa alcune tele di buona mano: una di Giovanni Claret, fiammingo, da lui segnata, in cui era effigiato Sant'Antonio di Padova con

altri santi; e due di Camillo Procaccini, rappresentanti l'Annunziata; la tavola della Vergine del Suffragio all'altar maggiore era di Nicolò Tornio da Siena, celebre per aver trovato l'arte di colorire i marmi.

Ora la chiesa e il monastero vennero ridotti ad usi profani; e le Cappuccine furono ristabilite nel monastero prima occupato dalle monache di Santa Maria Maddalena.

Vicino a questa chiesa s'alza il bel palazzo dei conti Perrone di S. Martino, architettura di Giambattista Borra. È nobilitato da più memorie. Impe- rocchè ivi abitava il già lodato cardinal delle Lanze, ed ivi morì Diodata Saluzzo-Roero, dama degna di alto onore non meno pe' generosi suoi carmi e per la molta e varia dottrina, che per l'indole sua tutta schiettezza, tutta bontà.

Il palazzo che sta di fronte a quello dei conti Perrone fu costruito verso il 1663 da Antonio Maurizio Valperga, ingegnere di S. A. R. Nel 1719 dal barone Giuseppe Antonio Valperga fu venduto al conte Gian Gerolamo Galleani di Canelli; questa famiglia lo fe' abbellir di pitture a fresco da Cesare Mazzoni; e nel 1781 volle che fosse interamente restaurato ed ampliato secondo i disegni dell'architetto Luigi Barberis (8).

Da alcuni anni è passato in proprietà dell'avvocato Antonio Gatino, il cui appartamento è ricco di

preziosi dipinti delle migliori scuole; accennerò soltanto i principali, che sono: Un interno di taverna con molte figure di grandezza naturale di Gherardo delle notti (Hontost); — L'interno d'una chiesa gotica di Peter Neefs, che ha per riscontro l'interno di San Lorenzo in Milano, del Migliara; — Un Amore in riva al mare, di Guido Reni; — Un cesto di fiori con frutta, di Giovanni Van Huysum; — Una Madonna con angeli, di grandezza naturale su tavola, di Gaudenzio Ferrari; — Santa Margarita e Santa Rosa, riscontri dello stesso quadro, coi ritratti dei donatori; — Cadmo che uccide il drago, dipinto da Salvator Rosa; — Due gran quadri d'animali di Giovanni Enrico Roos; — Una mezza figura di Ribera, detto lo *Spagnoletto*; — L'Adorazione de' pastori e la Presentazione al tempio di Giovanni Iordans, allievo di Rubens; — Un paese, attribuito a Cornelio Poelemburg; — Un paese su tavola, di Giovanni Breughel, detto di *Velours*, con molte figure di Van-Balen; — Una battaglia su tavola, attribuita a Polidoro da Caravaggio. — Ma i sorrisi dell'arte non hanno poter di consolare d'una recente e grande e non riparabil disgrazia l'angosciato cuore d'un padre e d'una madre che ridomandano un figlio, un unico figlio morto (9).

Dopo la piazza di S. Carlo la via muta nome, e s'intitola dallo Spedale di S. Giovanni. Nella quale,

in fine della sesta isola a destra, incontrasi uno dei più notabili palazzi di Torino, che apparteneva una volta ai marchesi Morozzo di Bianzè, ed ora è proprietà dei conti d' Agliano.

Il disegno del medesimo è del capitano Garoe, ma fu perfezionato dal conte Alfieri.

L'isola che segue comprendeva il nuovo monastero in cui si trasferirono, come abbiám detto, le monache Agostiniane del Crocifisso, prima alloggiate presso la chiesa di San Martiniano.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi vi fu trasferito il Collegio Reale delle Province, che prima era in piazza Carlina. Ora da varii anni è stato destinato a casa d' educazione femminile, sotto al governo delle Dame del Sacro Cuore.

La tavola dell' altar maggiore della chiesa col Cristo in croce, è del Molineri da Savigliano.

In questa chiesa fu sepolto Ferdinando Strozzi, arcivescovo di Tarso, nunzio apostolico, morto il 15 maggio 1695; in aprile del 1701 vi fu deposto temporariamente un altro nunzio, monsignor Alessandro Sforza.

L'isola che segue è occupata tutta intera dallo Spedale di S. Giovanni, del quale nel primo volume di quest' opera abbiám già narrato brevemente la storia (10).

Questo magnifico edificio è architettura del conte

Amedeo di Castellamonte. L'appalto ne fu dato l'11 aprile 1680 (11). Stupenda è l'iscrizione che si legge sopra la porta d'ingresso:

PAUPERVM SALVTI TEMPORALI
DIVITVM AETERNAE
APERTVM.

Allo Spedale di S. Giovanni s'aggiunsero nel 1676 varii letti per gli incurabili. Nel 1730 vi fu istituita l'opera delle partorienti, chiamata della Maternità, che poi ne venne separata in gennaio del 1801, ed allogata nel convento di S. Michele già de' Trinitarii Scalzi della Redenzion degli schiavi sul fine della medesima via.

La cappella circolare di questo spedale è disegno dell'architetto Castelli, e frutto della liberalità del marchese Argentero di Bagnasco.

Lo Spedale di S. Giovanni è servito dalle pietose e devote suore di S. Vincenzo de' Paoli.

Fra i molti benefattori de' quali rendono testimonianza le statue e le iscrizioni, ricorderò solamente la marchesa Villa nata Bevilacqua, parente per via di madre di S. Gaetano Tiene, già da noi mentovato, la quale fondò dieci letti di ciascun sesso onde raffermar in salute i convalescenti prima di congedarli, ed in breve tutto il suo avere convertì

e in vita e morendo in opere di beneficenza a Mondovì, a Torino, a Ferrara. Uno de' suoi esecutori testamentarii fu il beato Sebastiano Valfrè. Mancò verso il 1690.

Nell'isola che succede v'ha la chiesa e il convento di San Michele (ora ospizio della Maternità), di cui abbiám già parlato.



NOTE

(1)

VIATOR SISTE ET VENERARE

SANCTVARIVM ENIM EST

SANCTIMONIALIVM TITVLI S. CRVCIS

CONGR. CAN. LATERAN.

SANCTITATE NON MINVS QVAM SANGVINE ILLVSTRIVM

SOLEMNITER HIC TRANSLATAE

1691.

(2) L'altra parte si ordinò poi separatamente, e formò lo Spedale della Carità.

Nel 1739, nello Spedale di Carità trovo il mantenimento d' un povero notato come segue, per ciascun giorno:

L. S. D.

Una libbra e mezza di pane a 1 soldo la libbra	L.	0.	1.	6.
Tre quarti d' un boccale di vino puro a L. 60 la carrata	0.	1.	3.	
Oncie sei di carne a soldi 2, 4 la libbra	0.	1.	2.	
Minestra di riso, erbaggi, paste, ecc.	0.	0.	4.	
Vestimenta L. 9 all'anno	0.	0.	6.	
Lingeria bianca e letti L. 6 all'anno	0.	0.	4.	
Medicinali L. 3 all'anno	0.	0.	2.	

Spesa totale d' un giorno L. 0. 5. 3.

Onde la spesa totale per un anno per una bocca di povero ascenderebbe a lire antiche di Piemonte 91. 19. 1.

Fin d'allora si rappresentavano al principe gli inconvenienti del mescolare vecchi, adulti e ragazzi; i gracili e i robusti; l'operoso e l'inabile, statuendo a tutti lo stesso orario, dando a tutti la stessa tavola. Erarvi a quel tempo 2m. poveri.

(3) Patenti 5 ed 8 luglio 1587. *Archivio camerale*. — *Serie cronologica dei titoli e delle dotazioni del R. Albergo di Virtù*, ms. presso il signor Rettore.

(4) *Notizie tolte dall'Archivio de' marchesi di Cavour*, statemi comunicate per cortesia dal chiarissimo signor marchese Gustavo.

(5) MARGARITA CUIVS CONSILIO ET IMPVLSV AVSPICATVM OPVS
Così nell'iscrizione della pietra fondamentale.

(6) *Archivio camerale*. Registro Contratti, num. LXXXVII, fol. 83.

(7) Torelli, op. cit. e *Iscrizioni patrie*.

(8) Da titoli autentici nell'*Archivio dell'avvocato Gatino*.

(9) L'avvocato Teofilo Gatino, giovine d'indole egregia, di tratto gentile, di belle speranze, d'aurei costumi, morto il 19 di marzo 1846.

(10) *Storia di Torino*, I, 382.

(11) *Archivio arcivescovile*, Protoc. n. CXLIV.

CAPO SESTO

Via dell' Arcivescovado. — Arsenale. — Arcivescovado. — Chiesa della Visitazione. — Opera della Provvidenza. — Palazzo de' marchesi di Cavour. — Palazzo dei conti Piossasco di Rivalta, ora dei marchesi Lucerna di Rorà. — Monache adoratrici del Santissimo Sacramento. Breve storia del loro istituto.

In fine della piazza che s' intitola dal *Mercato delle Legna*, presso agli olmi annosi che ombreggiano la passeggiata della cittadella, comincia una terza via, quella dell' Arcivescovado.

A destra levasi l' ampia mole dell' Arsenale, insigne fra molte. La fonderia de' cannoni era in piazza Castello, nei casamenti che ingombravano la piazza Reale. Carlo Emmanuele II la trasferì nel sito di cui parliamo, e cominciò la fabbrica; Vittorio Amedeo II la continuò; Carlo Emmanuele III la riformò sul disegno del commendator De-Vincenti, capo del

Corpo Reale d' Artiglieria. Fu proseguita ai tempi di Vittorio Amedeo III e di Carlo Felice. Manca tuttavia la porta di cui abbiám veduto un bel progetto di S. A. R. Ferdinando, duca di Genova.

A' tempi di Vittorio Amedeo III il conte di Borgaro ha fatto formare una magnifica sala d' armi antiche, e in disuso, pittorescamente aggruppate, secondo i disegni di Bernardino Galliari.

L' Arsenale è uno di quegli edifizii la cui minuta descrizione ricercherebbe un libro intiero, e però noi staremo contenti allo averne accennato l'origine, ed al ricordare il laboratorio chimico metallurgico fondato nel 1757 dal cavaliere Nicolis di Robilant, ed il monumento di bronzo, fuso dal Conterio, statovi non son molti anni eretto in onore di Pietro Micca (1).

Nell' isola che sta di fronte all' Arsenale, è l' arcivescovado, che fu già casa de' preti della Missione, e venne nel 1776 dal re Vittorio Amedeo III ceduto agli arcivescovi *pro tempore*. Abbiamo già notato siccome dopochè Emmanuele Filiberto occupò il palazzo degli arcivescovi, questi non aveano avuta più sede fissa.

Monsignor di Rorà, al tempo del quale si fe' detta cessione, abitava nel palazzo dei conti Perrone, e primo a pigliare stanza nella casa della Missione fu monsignor Costa d'Arignano, poi cardinale (2).

Sul fine della seconda isola sono il monastero e la chiesa della Visitazione. Il monastero fu fondato

l'anno 1638 per cura di donna Matilde di Savoia da Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chântal (3).

La chiesa fu costrutta nel 1661 sui disegni del Lanfranchi (4). Quando cominciarono i lavori era superiora Maria Teresa Valperga; mancata la medesima di vita, si compì l'opera sotto al governo di Maddalena Elisabetta di Lucinge. Giovanni d'Aranton, vescovo di Ginevra, pose la prima pietra.

La chiesa è piccola, ma graziosa, con tre altari; ed è da notarsi come il Lanfranchi servisse assai meno degli altri al gusto del secolo nemico delle semplici e non ricercate bellezze, come appare dalle tre chiese da lui edificate a Torino (San Rocco, la Basilica, la Visitazione) (5).

Sotto all'altar maggiore di questa chiesa è una cameretta dove giacciono le spoglie mortali di donna Matilde di Savoia e de' suoi discendenti marchesi di Simiana e di Pianezza.

La chiesa della Visitazione, chiusa ne' primi anni del governo francese, fu riaperta solennemente il giorno dell'Ascensione del 1804.

Ora le monache di S. Francesco di Sales sono alloggiate nel monastero di Santa Chiara, e l'antica loro stanza è posseduta dai preti della Missione, de' quali terremo discorso quando si parlerà della loro chiesa della Concezione.

In faccia alla chiesa della Visitazione s'apre il ritiro della Provvidenza; Augusto Renato Birago,

conte di Borgaro, die' grosse somme onde acquistar questa casa e adattarla all'educazione delle fanciulle. Epperò nel 1746 gli fu posta nella cappella un'iscrizione che ricorda il beneficio. Un'altra iscrizione rammenta le beneficenze d'Emmanuele dei principi Valguarnera.

L'Opera della Provvidenza ebbe principio privato, come lo ebbero le migliori istituzioni di questo genere nel secolo xvii. Nel 1735 Carlo Emmanuele iii l'accorse sotto la sua special protezione. Nel 1752 fu ricostrutto l'edificio co' disegni del conte Alfieri, ampliato poi nel 1826 coi disegni del cavaliere Talucchi.

Nella quinta isola a destra s'incontra il palazzo de' marchesi di Cavour; fu costruito nel 1729, sul disegno dell'architetto Planteri, dal marchese Michele Antonio, il quale riportò poscia alla battaglia di Guastalla una gloriosa ferita, e giunse al supremo onore di cavaliere dell'Annunziata.

Sul fine dell'isola che gli sta di fronte a sinistra si trova il bel palazzo de' marchesi di Rorà stato edificato negli anni 1779-80-81 dal conte Baldassarre Piossasco di Rivalta (6) sul disegno del conte Alfieri (7).

Continua questa via allato alla Madonna degli Angioli, e poi lungo il giardino pubblico passa dinanzi allo stupendo Anfiteatro anatomico, varca la piazza dell'Esagono, e trova quindi a destra la chiesuola

delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento, delle quali ci converrà addurre qualche breve notizia (8).

Gli oltraggi che si fanno a Gesù sotto le specie dell' Eucaristico Sacramento non solo dagli eretici, ma più ancora dai cattivi cristiani, fecero nascere *ab antiquo* il pensiero d'istituire solenni espiazioni di tali misfatti. Fin dal secolo XIII fu stabilita pertanto la festa del Sacramento, di cui S. Tommaso d'Aquino compose l'ufficio; e verso gli stessi tempi altre feste particolari d'espiazione e riparazione per ammenda di scandali più clamorosi vennero introdotte in alcune parrocchie di Parigi.

Il medesimo pio pensiero governò la fondazione d'un monastero d'Agostiniane a Marsiglia, fatta da un padre Domenicano, e quella della congregazione delle Benedittine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, opera di Caterina Bard; ambedue nel secolo XVII.

Le Adoratrici perpetue di cui ci facciamo a parlare non hanno di comune colle antiche da noi mentovate fuorchè la santa intenzione di rendere al divin Sacramento un culto perenne di lode e di adorazione diurno e notturno.

Istituivale suor Maria Maddalena dell' Incarnazione (Caterina Sordini), nata a Porto Santo Stefano, badessa del monastero dei Ss. Filippo e Giacomo in Ischia (ducatu di Castro), del terz'ordine di

S. Francesco ; instituivale in Roma nel 1807, epoca in cui la miscredenza avea fatto maggiori progressi, in cui perciò era quanto opportuno, altrettanto difficile e pericoloso di stabilire una nuova comunità religiosa col fine speciale di riparare con verginale continuo tributo d'amore ed ossequio ai disprezzi fatti al Sacramento. E quella Provvidenza che inspira la mente e infiamma il cuore de' suoi eletti, fin di Spagna e di Portogallo trasse le gravi somme necessarie a fondare quel religioso istituto, a cui non mancò per affinarlo il fuoco delle tribolazioni.

Diedero le Adoratrici principio ai divoti loro esercizi nel convento dei Ss. Giovacchino ed Anna, alle quattro fontane. Cacciate poco dopo da Napoleone, vi tornarono e vi fecero solenne professione nel 1818. Nel 1839 si trasferirono al monastero di Sant'Anna al Quirinale.

Intanto la fondatrice era passata di vita con grande opinione di santità il 29 novembre 1834; ma il suo spirito si mantenne fervoroso tra le devote sue figlie, onde l'istituto non tardò a propagarsi. Già nel 1839 alcune pie dame torinesi, dirette dal teologo Rondo, aveano in pensiero d'ordinare in quest'augusta città una società per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Il conte e la contessa Solaro della Margarita avendo conosciuto ed apprezzato in Roma le Adoratrici perpetue, consigliarono che si deducesse in

questa capitale una colonia di quelle sacre vergini. Fu gradito il pensiero, il quale per liberalità del Re, e co' sussidii che mai qui non mancano della pietà privata, e massime della signora marchesa di Barolo, potè sollecitamente recarsi ad effetto; in ottobre dell'anno medesimo qui giunsero suor Cherubina della Incarnazione, superiora delle Adoratrici, con tre compagne e col confessore, e furono poco dopo seguitate da altre cinque.

Nel giorno dell' Epifania del 1840 si diè principio alla solenne esposizione del Sacramento ed all' osservanza religiosa. Ora la prima angusta sede si è per notabili ingrandimenti ampliata; ed un tempio assai più degno della maestà del Dio che dee ricever omaggio di perenne culto da stuolo di vergini elette, è stato costruito al sud di quest' isola stessa col disegno dell' architetto cavaliere Alfonso Dupuy (9).

La via che chiamano dei Carrozzai riesce ai giardini pubblici. Al di là de' giardini pubblici, ora rinfrescati da una fontana, ingentiliti da una rotonda che serve ad uso di caffè, bel pensiero architettonico del signor Panizza, move in sul finir della piazza del Mercato la via di S. Lazzaro, nella quale è il prospetto della nuova chiesa del Sacramento, e che procede parallela alle vie dei Tintori (prolungamento di quella del Soccorso), dello Spedale e dell' Esagono, fino al viale Lungo Po.

Della chiesa di San Lazzaro, già cimitero, ed ora

succursale della Madonna degli Angioli, che si trova sul finire di questa via, abbiamo già fatto parola.

Ultima verso il meriggio delle vie che scendono fino al Po è quella di Borgo Nuovo, che comincia all'ultima isola della via de' Conciatori; sebbene non tarderà a diventare una vera strada anche il viale che si chiama Strada del Re, che da un lato già vede levarsi un filare di case più o meno gentili. Nella via di Borgo Nuovo, in fine della seconda isola si è costruito un bello e capace teatro dal signor cavaliere Odoardo Della-Marmora.

Lo spazio compreso fra i giardini pubblici, la Strada del Re ed il Po forma propriamente il Borgo Nuovo, che è come una nuova città sorta durante il felice regno di CARLO ALBERTO. Se non può adornarsi ancora di memorie storiche, è tanto più gentile pe' varii graziosi aspetti de' casamenti e dei giardini, che interrompono gradevolmente l'uniformità delle fabbriche, rinfrescano l'aria, riposano l'occhio, e che pure a poco a poco s'andrebbero, col crescere della popolazione, diradando, come è accaduto nella città antica, se una cerchia di mura e di bastioni impedisse tuttavia l'allargarsi nella bella pianura che ci si stende dinanzi.



NOTE

(1) V. maggiori particolarità sulla condizione presente di questo magnifico stabilimento nella *Descrizione di Torino*, del chiarissimo cavaliere Davide Bertolotti.

(2) Morto il 16 di maggio del 1796. Avea vietato, come il suo predecessore monsignor di Rorà, che si conciasse con balsami il suo corpo. Non fu obbedito perchè non si lesse subito il testamento. — *Cerimoniale degli arcivescovi*.

(3) Saccarelli, *Vita di Giovanna Francesca Fremiot di Chantal*, 288.

(4) Nota del Vernazza, che cita la *Descrizione*, stampata contemporanea, *dei funerali del gran cancelliere Morozzo*.

(5) Nella chiesa della Visitazione si conserva una pietra scritta su cinque lati, uguale a quella che fu posta nei fondamenti, e dice così:

D. O. M.

IESV C. DEI FILIO

MARIAE V. DEI MATRI

IOSEPHO VIRG. SPONSO

ET

B. FRANCISCO DE SALES

PATRI OPTIMO

CAPO SESTO

VISITAT. B. V. TEMPLO

SVB MARIA TERESIA VALPERGA

INCOEPTO

MAGDALENA ELISABETH DELVSINGE

PRIMVM ET VLTIMVM LAPIDEM P.

ANNO D. MDCLXI ALEX. VII A. VII

AVSPICHS

MAGNAE CHRISTIANAE FRANC.

MATRIS

FELICISSIME REGNANTE

CAROLO EMAN. II

SAB. DVCE CYPRI REGE

DOMINVS

FIRMAMENTVM MEVM

PONEBAT

IOANNES DE ARANTHON

DAEALEX

EPISC. GEBENN. ET PRINC.

(6) Notizia favoritami dalla cortesia del signor marchese Lucerna di Rorà.

(7) *Guida di Torino* del 1781.

(8) La nuova chiesa che si sta costruendo sull'angolo delle due vie di S. Lazzaro e del Belvedere, è dedicata a San Francesco di Sales, e più particolarmente destinata al culto delle RR. Madri dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Forma esteriormente un gran corpo rettangolo d'ordine corinzio, su cui si leva un basamento ottagono che sorregge il tamburo del tempio, e quindi la grande cupola terminata da elegante lucernario. La facciata ha un pronao di sei colonne appoggiate ad una gradinata larga quanto il pronao stesso, e sormontata da un frontone decorato di bassorilievi. Il fianco ripete euritmicamente, ma a semplici pilastri, le decorazioni della facciata, sostituito al frontone un semplice parapetto a balaustri.

L'aspetto n'è pertanto vario, ed insieme armonico e piramidale.

L'interno mostra una rotonda intersecata da una croce, ai quattro capi della quale s'alzano quattro grandi arconi sorreggenti la cupola.

L'arcone che s'apre di fronte alla porta d'entrata costituisce l'apertura del santuario o presbiterio, dietro il quale il gran coro delle monache, elevato all'altezza dell'interno basamento, di forma ellittica, sostenuto da colonne, coperto d'una semicupola con particolare lucernario; i due arconi laterali formano due grandi cappelle.

Fra i quattro arconi corrono diagonalmente quattro aperture a piattabanda, terminanti con piccole absidi, illuminate da particolari piccoli lucernarii. Una di esse dà l'accesso alle sagrestie, e ad una porta sussidiaria di uscita; l'altra serve agli usi della vestizione delle monache, che si fa al cospetto del pubblico; le altre due formano due cappelle.

Il grande lucernario della cupola maggiore, e gli altri delle cinque absidi, oltre due finestre semicircolari sugli altari laterali, ed alcune altre del coro assicurano un'abbondanza di luce di un effetto assai vago.

La decorazione ricca, come conviensi all'ordine corinzio stato prescelto, ed alla maestà del culto cui è il tempio destinato, è a fondo bianco e ornati d'oro, a colonne scanalate (che sono più di 50), la più parte isolate, ed è uniforme ed unica per tutto il tempio co' suoi accessori, cioè coro e absidi minori. Le colonne sono sostenute da ampio basamento; la trabeazione sostiene otto gruppi d'angeli rappresentanti varii atti dell'adorazione; la cupola è a cassettoni, o lacunari ottagonali.

Sotto il coro v'ha una cappella scura, accessibile al pubblico, e attorno alla quale possono assistere ai divini uffici le monache, non vedute, in appositi corridoi.

Non facile era di combinare in ristrettissimo spazio tutti i comodi delle funzioni e del servizio pubblico colle severe prescrizioni della rigorosa clausura, e colle regole particolari del culto delle Adoratrici; il valente architetto ha superato felicemente ogni difficoltà, ed ha tanto maggior merito, inquantochè ha studiato la decorazione architettonica e la distribuzione delle parti in modo, da lasciar libero il campo a soddisfare un desiderio del secolo e del paese, dando luogo ai prodotti della scoltura ch'ivi potrà aver sede e trionfo per la natura dei combinati giuochi di luce, e pel facile, anzi opportuno collocamento di numerose statue e bassirilievi.

La liberalità della piissima regina MARIA CRISTINA molto si segnalò in favore delle monache Adoratrici; è da sperare che ulteriori prove di Regia e di privata beneficenza permetteranno di compiere questo bel tempio secondo l'originario concetto senza sacrificare, come spesso, anzi quasi sempre accade, le convenienze dell'arte a gretti pensieri di economia.

(9) *Vita della serva di Dio suor Maria Maddalena dell'Incarnazione.*

LIBRO VI.

LIBRO VI.